

«Ma così i terroristi uccidono la religione stessa»

intervista a Khaled Fouad Allam a cura di Alessandro Zaccuri

in “Avvenire” del 8 gennaio 2015

Di un elemento almeno Khaled Fouad Allam non si mostra sorpreso: «Non è un caso che la strage abbia colpito Parigi», dice il sociologo di origine algerina che da anni vive e insegna in Italia. La prossima settimana Piemme proporrà una nuova edizione del suo ultimo libro, *Il jihadista della porta accanto*, aggiornata alla luce della tragedia di “Charlie Hebdo”.

Perché Parigi, professore?

Perché è il simbolo di tutto ciò che il terrorismo integralista rifiuta e combatte. Non è una capitale simile alle altre, in Europa come nel mondo. Perfino New York, sotto attacco l’11 settembre 2001, poteva essere considerata tutt’al più l’epicentro dell’imperialismo capitalista. Ma i valori fondanti dell’Occidente sono nati a Parigi. La libertà, l’uguaglianza, la fraternità che sta alla base della democrazia. So bene che anche la Rivoluzione francese ha praticato il Terrore, ma oggi come oggi il punto non è questo. Dobbiamo renderci conto che il vero obiettivo dei terroristi consiste nel tenere il più possibile separata la religione dalla libertà, dall’uguaglianza, dalla democrazia.

Quindi il bersaglio è stato scelto con cura?

Sicuramente. Disegnatori come Wolinski e Cabu erano, nel loro genere, il corrispettivo di un filosofo come Immanuel Kant. Adoperavano strumenti diversissimi, d’accordo, ma agli occhi del commando entrato in azione ieri il valore simbolico di queste persone era fuori discussione.

A causa del caustico umorismo che riservavano a tutti gli argomenti, religione compresa?

È esattamente questo il parametro su cui si misura la libertà. E tutte le religioni, nel corso della loro storia, si sono misurate in un confronto che può anche essere duro, ma che non ha alternative se non nella censura e nell’autocensura. Lo dico da musulmano: l’islam diventerebbe ancora più grande se accettasse un dialogo di questo tipo. Ecco perché, quando uccidono i presunti nemici della loro fede, i terroristi uccidono in realtà la religione stessa.

Non ci sono ancora certezze sull’affiliazione degli assassini.

Ma la minaccia di quello che ho definito “terrorismo di prossimità” consiste per l’appunto in questo, ed è una minaccia che finora è stata purtroppo sottovalutata. Anche quando non sono strutturate in senso proprio, formazioni come quella di ieri non sono mai prive di legami con l’organizzazione alla quale si riferiscono.

Questo spiega la sicurezza mostrata dagli assalitori?

Il fatto che un terrorista non sia attualmente inquadrato in un gruppo non esclude che, a un certo punto del suo cammino, non abbia ricevuto un addestramento militare o paramilitare. In questo momento, per esempio, sono molti i giovani, anche di origine europea, che imparano a combattere in Siria. Il nostro errore è illuderci che il loro percorso si concluda con il ritorno a casa. Non è così. Una volta tornati, si ritengono in territorio nemico e si preparano a colpire. La lotta per loro continua sempre, senza intermissioni, diluendosi nel tempo e nello spazio.

Come prevenire?

Al di là delle misure di sicurezza, oggi più urgenti che mai, occorre coinvolgere di più l’islam, iniziando un processo che porti a considerare l’islam stesso come parte di una memoria condivisa da tutto l’Occidente. Ma per fare questo non bastano i dibattiti, magari ad alto livello. Occorre rendere protagonisti i musulmani, dando loro la possibilità di esprimere in senso positivo la cultura alla quale appartengono.

L’integrazione è dunque fallita?

Sì, per motivi diversi da Paese a Paese. Adesso dobbiamo ricominciare da capo. E dobbiamo fare in fretta.